



Le false adozioni avvenivano attraverso Internet, grazie alla complicità di funzionari statali corrotti. Quasi 400 i piccoli sottratti al racket

Cina. Stroncato un traffico di neonati: oltre mille arresti

Pechino. Un gigantesco, tentacolare, traffico di bambini. Venduti attraverso una piattaforma su Internet da un'organizzazione criminale ramificata in tutta la Cina. Ad alzare il velo sull'attività criminale, la polizia cinese che ha annunciato di avere arrestato più di mille persone. «Usavano l'adozione come uno schermo», ha spiegato Liu Ancheng, uno dei funzionari che hanno diretto l'operazione. Il ministero della pubblica sicurezza di Pechino ha fatto sapere che l'operazione è scattata dopo che la polizia aveva verificato le denunce di alcuni informatori, secondo i quali del-

le gang basate a Pechino e nella provincia costiera del Jiangsu usavano la Rete per i loro traffici criminali. In una prima operazione condotta in 27 diverse città il 19 febbraio scorso, 382 neonati sono stati strappati ai trafficanti. Il ministero ha affermato che gli arrestati sono 1094 e che alcuni di loro hanno confessato. Uno di questi, Zhou Daifu, ha affermato di aver pagato tremila yuan (circa 350 euro) a un funzionario per ogni falso certificato governativo che autorizzava a dare i bambini in adozione. Le spese venivano poi scaricate sulle coppie che aspiravano ad adottare i piccoli e alle qua-

li veniva richiesto di fare una «donazione» alle organizzazioni dei trafficanti. Il traffico di neonati maschi è un problema endemico in Cina, favorito dalla legge sul figlio unico e dalla tradizionale preferenza per i figli maschi che sopravvive nella società cinese nonostante la modernizzazione. La legge che impone alle coppie di aver un solo figlio è stata ammorbida l'anno scorso, ma il cambio di rotta è ancora troppo recente per produrre effetti significativi.

Luca Miele

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'utero in affitto, il figlio no Quando la madre ci ripensa Storie di "surroganti" che scelgono di tenere il bebè

LA TESTIMONIANZA

«Ripetevo a me stessa: non è tuo, non è tuo...»

L'intervista con una madre surrogata anonima è in primo piano sul sito della clinica ucraina La Vita Nova. La mettono lì per rassicurare le coppie che tutto avviene nel rispetto delle donne, che non c'è da preoccuparsi. Ma nella sua semplicità e innocenza, il racconto dà i brividi. «Perché hai deciso di diventare una madre surrogata?», le viene chiesto. «Per motivi finanziari. Talenti speciali non ne possiedo, rapporti commerciali nemmeno, quindi, per le persone come me, trovare un buon lavoro a Kharkov (la città in cui si trova la clinica, ndr) è quasi impossibile». «Tutti quei soldi non li avevo mai visti prima - aggiunge - Mio marito all'inizio era contrario ma poi, quando anche lui li ha visti i soldi, ha cambiato idea». Però, continua, «quando mio figlio ha visto la mia pancia incinta, si è un po' innervosito. Ho dovuto spiegargli che non era suo fratello, che è il figlio di un'altra famiglia e io lo sto soltanto portando». Poi capitava anche a lei, di pensarci: «Tutto il tempo mi preparavo psicologicamente: il bambino non è tuo, lo dovrai dare. Che altro poteva essere?». (V. D.)

VIVIANA DALOISO

Vestiti scelti e pagati. Alimentazione rigidissima. Dopo l'iperstimolazione ovarica, l'impianto dell'embrione e l'accertamento della gravidanza, da due a quattro controlli a settimana in clinica. E poi una media di tre telefonate al giorno: «Hai mangiato oggi? Quanto pesi? Mi raccomando, qualsiasi dolore anomalo, chiama subito il dottore. Il bambino è prezioso». Duro, il mestiere di una madre surrogata. Merce vivente, che merce altrui porta nelle sue viscere. Viene in mente un vecchio film di fantascienza: in uno sconcertante futuro si muovevano uomini-chiavetta usb, con pacchetti di dati e informazioni segreti registrati nel cervello. Poco importava dell'essere umano, molto del suo bagaglio. Così, della madre surrogata, poco importa al business delle biotecnologie e persino agli aspiranti padri e madri che le commissionano un bambino su contratto. Le fanno regali, mandano fiori e cartoline, a volte si presentano alla porta di casa, sorridenti e disponibili. Ma la sostanza resta la stessa: serve una macchina da figli e se quella macchina è in vendita, allora si acquista. Tutto fila liscio, finché la donna ha il sopravvento sulla macchina. E d'improvviso il figlio che ha portato in grembo - che ha sentito muovere e perfino bussare contro l'ombelico - lo vuole per sé. A tutti i costi. La natura che affronta la biotecnologia. In Inghilterra è un faccia a faccia che conoscono bene. Lì la legge sull'utero in affitto, d'altronde, è tutta speciale: stabilisce che la

Alcune donne cambiano idea e reclamano quello che per natura è un loro diritto. È successo in Inghilterra, dove hanno avuto ragione in tribunale. E succede anche in Ucraina, proprio a due italiani

madre surrogata abbia il diritto di tenere il bambino, anche se il materiale genetico con cui è stato concepito non è suo. Non a caso, quando questo succede, le sentenze dei giudici sono tutte a favore delle "madri di fatto": «Il processo naturale di portare una vita dentro di sé e metterla al mondo crea un attaccamento così forte da portare la madre surrogata a non potersi più staccare dal suo piccolo», scriveva nel 2011 un giudice di Birmingham, rifiutando la pretesa avanzata dalla coppia che aveva "assunto" la madre in questione. Stesso copione per i coniugi asiatici che l'anno scorso si sono visti rifiutare dalla madre surrogata i due gemelli partoriti (peraltro col patrimonio genetico di entrambi): «Mi avevano promesso 25mila sterline - ha raccontato la donna ai tabloid inglesi -, ma quando me li hanno portati ho sentito qualcosa che mi si rovesciava dentro. Gli ho detto che i miei due bimbi non hanno un prezzo e non sono in vendita». E quelli subito a darle della truffatrice, della ladra di figli.

Ma di madri che cambiano idea ce ne sono anche nella vicina e tormentata Ucraina. Dove gli italiani hanno scoperto il paradiso della genitorialità on demand. Succede che proprio una coppia di italiani abbia scritto, nel 2011, una disperata lettera-appello su un sito russo dedicato alla maternità surrogata. Il portale (surrogacy.ru), che sponsorizza la tecnica a Mosca e dintorni, ha uno spazio dedicato alle esperienze degli aspiranti genitori. Obiettivo: mostrare come altrove manchino garanzie e in Russia (ovviamente) no. Ecco allora ospitata la denuncia dei due sfortunati italiani sulla "truffa" che hanno subito in Ucraina: «Ci siamo recati da un'agenzia per un programma di maternità surrogata - scrivono i due -. I bambini (due gemelli) sono nati e la surrogata li ha registrati a suo nome e ora rifiuta di darceli». Con la "surrogata" in questione, e suo marito, la coppia italiana è anche finita in tribunale (in Ucraina), dove i primi hanno dichiarato «che i bambini sono loro», visto che la donna li ha partoriti. E dove gli italiani sono stati accusati di volerglieli rubare. Nell'affare sarebbe coinvolta la stessa clinica a cui si erano rivolti, la Biotexcom di Kiev, che non avrebbe vigilato a dovere e che non ha voluto saperne - sempre secondo il racconto dei coniugi nostrani - di restituire i soldi versati. La Biotexcom è nota in Italia: è la clinica a cui si sono rivolte molte delle coppie finite in tribunale da noi, ultima quella milanese. Non è dato sapere come la questione legale dei due italiani si sia risolta. In tema di maternità surrogata sono altre le sentenze che fanno notizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sentenza di Milano Quella maternità in conflitto con troppe norme

MARCELLO PALMIERI

Un grande pasticcio giuridico, con norme in conflitto tra loro e, soprattutto, in stridente contraddizione con quel comune sentire a cui la legge non può mai evitare di far riferimento. La palese incompatibilità emerge dalla sentenza del tribunale di Milano che ha assolto una coppia per aver fatto ricorso all'utero in affitto in un clinica ucraina. Vicenda straziante sotto il profilo umano e aggraviatissima sotto quello giuridico. Proviamo a spiegare in modo semplice. I giudici affermano che, di fronte a quella maternità surrogata, non esisterebbe contrarietà né nell'ordine pubblico internazionale, né in quello interno. Per questo motivo, l'ufficiale di stato civile avrebbe fatto bene a trascrivere il certificato di nascita del minore redatto a Kiev secondo la legge del luogo. È una delle tante argomentazioni sostenute dal tribunale di Milano per motivare l'assoluzione della coppia decisa a diventare genitori «ad ogni costo».

Il giurista

«Sarebbe illegittimo trascrivere in un'anagrafe italiana un bimbo nato con queste modalità»

Sul punto interviene Andrea Nicolussi, civilista dell'Università Cattolica. Che, innanzitutto, chiarisce il significato di "ordine pubblico interno": «è cioè - spiega - «l'insieme di principi e norme fondamentali che si ricavano dal nostro ordinamento giuridico». Diverso è per quello internazionale, che deve invece considerarsi formato dai «principi legati alla tutela dei diritti fondamentali dell'uomo, comuni ai diversi Paesi». Precisa il giudice, il docente prende in considerazione una norma italiana: «L'art. 30 della Costituzione, che fonda la responsabilità dei genitori sulla procreazione. E che, di conseguenza, si oppone a una genitorialità per contratto». Quindi, Nicolussi alza lo sguardo verso l'Europa, e attesta che «per la maggior parte degli Stati il contratto di gestazione per altri - come in termini giuridici si può definire la maternità surrogata - è assolutamente vietato. Del resto - aggiunge il docente - contrasta con diversi principi universalmente riconosciuti, tra cui il divieto di disposizione a titolo oneroso del corpo imposto dall'articolo 21 della convenzione europea di Oviedo». Da qui, la considerazione: «È ben dubbio ritenere che far nascere un bimbo in questo modo non sia contrario all'ordine pubblico». Non solo. «L'articolo 1.418 del nostro Codice civile, relativo all'illiceità del contratto, ben potrebbe determinare la nullità dell'accordo di gestazione per altri». Che, a quel punto, risulterebbe doppiamente vietato: oltre che dalla legge 40, anche da questa norma. Ecco allora l'ulteriore problema giuridico che ne scaturisce: quello della trascrizione dell'atto di nascita all'anagrafe di Milano. Che, diversamente da quanto deciso dal tribunale di Milano, parrebbe non esser stata così legittimata. Sia perché il figlio è "frutto" di un contratto nullo. Ma anche in quanto l'articolo 18 del Decreto del presidente della Repubblica n. 396 del 2000 impone che «gli atti formati all'estero non possono essere trascritti se sono contrari all'ordine pubblico». Ma il bimbo c'è. E «in ogni caso, scandisce Nicolussi, mai può essere umana quella soluzione che fa pagare al minore le colpe dei genitori». Morale: un gran pasticcio con tanti dubbi. Forse sarebbe il caso di riconsiderare il problema

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La moda del bimbo a contratto impazza dall'Australia a Israele

VALENTINA FIZZOTTI

Mark e Matt sono due australiani di 29 anni e la scorsa settimana, per 80mila dollari, si sono comprati due bambini. Tate ed Estella sono nati con parto cesareo, ciascuno con il seme di uno dei due padri, con gli ovuli di una donna caucasica (Paese non specificato) e da due diverse madri thailandesi. E per questa intricata storia genetica-gestazionale si sono guadagnati le prime pagine dei giornali nazionali. Certo non sono gli unici bambini nati all'estero da un utero in affitto e due padri australiani: si stima che ogni anno 500 coppie gay si diano al turismo riproduttivo dall'Australia (dove la maternità surrogata a scopo di lucro è proibita), verso Paesi in via di sviluppo o comunque dove le donne sono meno ricche. La cifra si è triplicata negli ultimi tre anni. La meta preferita finora dagli australiani per la maternità surrogata (così come da tutti gli occidentali in cerca di un figlio a buon prezzo) era l'India. Ma anche nel business delle pance la produzione si sposta dove costa meno e la legge è più favorevole: così og-

gi la Thailandia è la nuova India. Principalmente perché dal 2013 quest'ultima consente la maternità surrogata a pagamento solo per coppie composte da un uomo e da una donna, sposate da almeno

Saldi e low cost: la Thailandia scalza l'India dal mercato delle madri a pagamento

due anni, provenienti da Paesi dove questa pratica non è illegale. Questo significa niente single, niente gay e un duro colpo a un'industria da oltre 2,5 miliardi di dollari (la legge fu tacciata, su riviste liberal come il *Time*, di «omofobia» e «moralismo», anche se più probabilmente Mumbai non aveva più voglia di litigare per il gigantesco traffico internazionale di bambini senza documenti né madri). Anche la legge thailandese, però, dall'anno scorso ha messo qualche paletto: le madri hanno la custodia dei figli che partoriscono (e danno lo-

ro la cittadinanza), quindi, in mancanza di una rinuncia dei diritti da parte della donna, i bambini non si possono portare all'estero. A metà febbraio all'aeroporto israeliano Ben Gurion i giornalisti aspettavano l'arrivo di quattro bambini dalla Thailandia: padri (gay) e piccoli sono stati bloccati alla frontiera, scomodando le diplomazie dei due Paesi. Altre 60 coppie gay israeliane sperano nello stesso lieto fine, anche se, dopo tentativi di trattative con Bangkok, il ministero degli Esteri israeliano ha chiarito che dal 30 novembre non aiuterà più le coppie che hanno avuto figli da surrogate in Thailandia e ha messo in guardia le altre dall'avvalersi di questi servizi. Nel frattempo, la soluzione proposta dal ministro della Salute israeliano per scavalcare l'ostacolo orientale è una legge che consenta anche a gay e ai single - come già avviene con quelle eterosessuali - di usufruire in patria di madri surrogate e che proibisca di rivolgersi all'estero ad agenzie non autorizzate. La comunità gay ha accolto negativamente la proposta: affittare un utero a Tel Aviv costa quasi tre volte più che a Bangkok.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fenomeno

Aumentano le coppie gay in cerca di un figlio. Ci sono Mark e Matt: da Sydney a Bangkok per diventare "padri" di due gemelli, nati ciascuno con un seme dei due, ma con gli ovuli di una donna caucasica e due diverse madri thailandesi. E poi ci sono i "papà" di Tel Aviv, nei guai con la legge

VITERBO

Un'altra sentenza assolve una coppia

È vietata la pratica dell'utero in affitto, in Italia. Ma come è avvenuto negli ultimi anni per la legge 40, e negli ultimi mesi per la vicenda Stamina, così anche in questo caso sembra che ciò che la legge proibisce in materia sanitaria, i tribunali possano - in qualche modo - consentire. Così, dopo la sentenza milanese che ha assolto dall'accusa di alterazione di stato una coppia che ha sottoscritto a Kiev un contratto di maternità surrogata con ovodonazione, ecco un'altra sentenza, stavolta resa pubblica giovedì ed emessa a Viterbo, che ricalca le orme della prima. Se un figlio nasce all'estero, da un utero in affitto, in un Paese dove la pratica è legale, «non è reato». E falso non è l'atto con cui viene registrato in Italia, visto che quell'atto rispecchia la verità dei fatti (avvenuti all'estero). La questione è sottile, ma in realtà a oggi ammontano a una ventina i tribunali che si sono espressi su casi analoghi, quasi tutti nella stessa direzione. Due, invece, quelli che hanno pronunciato una condanna: Brescia (che ha condannato una coppia di Crema a cinque anni e due mesi per «alterazione di stato») e che, questo un vero dramma, ha tolto loro il bambino di un anno e mezzo) e Varese (che ha condannato un'altra coppia a un anno e due mesi per «falso ideologico»).